

# spartaco

Bollettino centrale mensile di impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti internazionalisti iscritti alla C. G. I. L.

N. 10

Milano, 18 settembre 1963

L. 20

## Il contenuto controrivoluzionario della "nuova politica sindacale", della C.G.I.L.

In che cosa consiste mai la « nuova politica sindacale », lanciata col solito tambureggiante battage pubblicitario dalle colonne dei giornali pseudo-socialcomunisti e dagli organi sindacali? E' semplice e si sintetizza in una sola frase, di conio CGIL: « conquistare posizioni di potere economico ai monopoli ».

La storia è vecchia, a dispetto dei super-bonzi che la gabbano per originale. Le carogne inveterate si prodigano nel diffondere in lungo e in largo, ed in particolare tra i giovani proletari, la tesi che tra la Sinistra comunista in Italia e l'Ordine nuovo di Gramsci il dissidio e i contrasti vertessero solo sull'« astensionismo », sulla non partecipazione al Parlamento, e, omettendo il vero significato dello « Estremismo » di Lenin, ne citano da consumati farisei quattro righe per avallare la loro affermazione. In realtà, il nostro « astensionismo » valeva ben altro che lo antiparlamentarismo, cui rinunciammo di buon grado quando i torinesi promisero, ma mantennero in tragico ritardo, di stracciare il patto unitario coi traditori, quelli dichiarati e quelli coperti, del PSI.

L'« astensionismo » significa, nella Babele del primo dopo-guerra, l'ortodossia marxista, il genuino programma rivoluzionario del proletariato, l'unica bandiera dell'integrale milizia comunista.

Tra la Sinistra e gli « ordinovisti », chiamati anche « partecipazionisti » per la loro spiccata e immarcescibile vocazione parlamentare, la linea di demarcazione era costruita proprio dai principi, ai quali essi aderivano di fianco e la Sinistra di fronte. I « Consigli » torinesi, d'ispirazione ordinovista, erano qualcosa più del Sindacato, ma assai di meno e diverso dal Partito. Secondo Gramsci, i Consigli dovevano impossessarsi gradualmente del meccanismo produttivo e direzionale delle aziende, per consentire « dopo » al Partito la conquista del potere politico. L'errore era grave e le conseguenze si scontano ancor oggi. Noi rispondiamo — giusta il marxismo e Lenin — che prima viene la conquista del potere, poi la trasformazione economica, per l'avvio e lo sviluppo della quale il potere sta-

### Il "Tramviere Rosso", rivivrà in "Spartaco",

Come annunciato nel n. 16 di « Programma Comunista », il « Tramviere Rosso », organo dei nostri compagni autofilotravvieri iscritti alla CGIL, si trasferisce, a partire da questo numero, sulle colonne dello « Spartaco » sotto forma di rubrica permanente.

La magnifica lotta dei compagni tranvieri, che con il loro bollettino hanno tenuta viva e fiammante la presenza del Partito in questa numerosa e importante categoria di autentici proletari, non cessa per questa decisione, dettata dall'impegno costante che anima il nostro movimento di potenziare, nella centralizzazione degli sforzi delle energie e dei mezzi di lotta, la lunga guerra rivoluzionaria su tutti i fronti.

La rubrica, sulle colonne di « Spartaco », avrà così una diffusione maggiore e toccherà, tramite i gruppi di partito, un più vasto campo sociale raggiungendo anche quei tranvieri che fino ad ora non avevano l'opportunità di conoscerla. Per questo i compagni sono maggiormente impegnati a collaborare con scritti e materiali.

ta è l'indispensabile strumento. Aggiungemmo che il fattore storico determinante non sono né i Consigli, né i Sindacati, né qualsiasi altro organo proletario immediato, ma il vero Partito Comunista, ispiratore di tutti gli organi proletari di lotta. Nel 1921, a Livorno, sembrava che gli ordinovisti avessero capito la lezione; ma ben presto l'« ordinovismo » divenne « centrismo » e dopo ancor peggio; oggi, è divenuto opportunismo globale.

\*\*\*

Gli odierni epigoni non solo affidano la loro fantomatica « conquista di potere economico » prima della Rivoluzione ai Sindacati, anziché dopo la presa del potere ai Consigli, ma ne limitano lo spazio ai soli « monopoli », come se il capitalismo vivesse e prosperas-

se soltanto in virtù dei monopoli escludendo piccoli e medi capitali, vera fonte di riproduzione del capitalismo medesimo. Naturalmente gli epigoni non hanno capito la lezione e sono caduti in basso mille volte più dei loro predecessori.

La questione toccava anche gli anarco-sindacalisti a proposito del Sindacato e del Partito. Gli anarchici negavano il Partito e spostavano l'asse della lotta rivoluzionaria nel Sindacato. Il Sindacato, per loro, doveva essere rivoluzionario, cioè svolgere funzioni politiche di guida del proletariato per l'abbattimento del potere capitalistico: di conseguenza, lotta economica e organizzazioni di mestiere dovevano essere i protagonisti delle battaglie proletarie. Gli anarco-sindacalisti aggiungevano all'errore ordinovista della preminenza del fatto eco-

nomico quello della totale negazione del Partito e dello specifico strumento di dominio di classe, dello Stato della Dittatura proletaria. Il fascismo, più tardi, integrò i due errori e, spacciandosi per « proletario », « socialista » e « popolare », si presentò come corporativista.

Che cosa uscì dalla « conquista di potere economico » secondo gli ordinovisti e gli anarchici? Il fascismo prima e, a ruota, la spaventosa terza ondata opportunista che lacerò l'Internazionale e spezzò il cammino della Rivoluzione d'Ottobre.

Il proletariato, allora spinto ad inseguire il fantasma del « potere economico », approdò sulle secche parlamentari; istigato a non « sentire » il partito, sbandò dall'onda rivoluzionaria a quella elezionista.

## La questione della casa non sarà mai risolta finché rimane in piedi il regime capitalista

Nelle agitazioni provocate dal livello crescente degli affitti, come in quelle determinate in genere dal caro-vita, compito dei comunisti è sempre stato 1) di differenziare la lotta dei lavoratori salariati dalle generiche manifestazioni di protesta dei ceti e sottoceti piccoli e medi, 2) di instillare nei lavoratori la coscienza che ogni « soluzione » del problema ottenuta perdurando la società borghese, si risolve — per dirla con Engels nella *Questione delle abitazioni* — in « una soluzione che riproduce continuamente lo stesso problema, e quindi non è una soluzione affatto »: si potrà imporre, col peso della forza organizzata dei proletari, un temporaneo arresto della corsa degli affitti all'insù, ma non si può risolvere un problema come quello della casa che solo una rivoluzione sociale eliminerà « espropriando gli attuali proprietari » e « soppresimando l'antagonismo fra città e campagna ».

I « comunisti » a capo del PCI e della C.G.I.L., in nulla diversi dai riformisti dell'UIL e dai chierichetti della CISL, fanno esattamente l'opposto, cioè fanno delle agitazioni contro il caro-fitto — combinate d'altronde « in collaborazione con tutte le forze democratiche », cioè piccolo e medio borghese — il trampolino di lancio di riforme della società attuale consistenti non solo in misure temporanee come il « blocco degli sfratti » e la regolamentazione degli affitti liberi « a livelli equi » [come se mai fosse possibile « equità » nella società borghese e come se questa potesse mai essere diversa — per dirla ancora con Engels — dagli imperativi niente affatto « morali » del gioco della domanda e dell'offerta], ma addirittura nell'adozione di un'apposita legge urbanistica per « affrontare alla radice [oggi, in questa società!] la questione delle aree fabbricabili » e « adottare misure di esproprio capaci di rendere di proprietà pubblica il suolo urbano ineditato, istituendo il diritto di superficie e tutelando ovviamente la proprietà della casa » [bel provvedimento... socialista!].

Per misurare l'abisso che separa i « comunisti di oggi » dal marxismo, nella loro pretesa di risolvere con l'intervento statale in regime borghese l'aggravato pro-

blema della casa, basta ricordare che appunto Engels scrisse la « questione delle abitazioni » (1872 e 1887) per coprire di spietato sarcasmo i piccoli-borghesi e relativi portavoce alla Proudhon, i quali pretendevano insieme di avere questa società, con le sue ferree leggi obbiettive, e non averne gli « inconvenienti ». Leggiamo Engels: « Da buon borghese, il signor Sax [o Togliatti, o Novella], non può sapere che la crisi delle abitazioni è un prodotto necessario della forma sociale borghese; che una società, in cui la grande massa lavoratrice deve contare unicamente sul salario, cioè sulla somma di mezzi di vita indispensabile alla propria esistenza e riproduzione, non può sussistere senza crisi delle abitazioni »; che in essa « il pro-

prietario di casa, nella sua qualità di capitalista, ha non solo il diritto, ma, in forza della concorrenza, in certo modo anche il dovere di ricavare spietatamente dalla sua proprietà immobiliare gli affitti più alti » e che quindi, « in una tale società, la crisi delle abitazioni NON È UN CASO MA, UN'ISTITUZIONE NECESSARIA, E PUO' ESSERE ELIMINATA... SOLO QUANDO L'INTERO ORDINE SOCIALE DA CUI NASCE SARA' DA CAPO A FONDO RIVOLUZIONATO ».

Non basta. Proprio in quello scritto, e a proposito della questione della casa, Engels lancia (e Lenin in « Stato e Rivoluzione » riprende) una terribile bordata contro chi si attende dallo Stato la soluzione di qualunque problema sociale: « Lo Stato non è altro che la potenza complessiva organizzata delle classi possidenti, dei proprietari terrieri e dei capitalisti CONTRO le classi sfruttate, i contadini e gli operai »; quindi non farà mai nulla di contrastante con gli interessi dei primi anche se « deplorerà » i mali esistenti; « AL MASSIMO, LO STATO FARA' IN MODO CHE IL GRADO ORMAI SOLITO DI SUPERFICIALE VERNICIAZIONE DELLA SOCIETA' SIA PRATICATO DOVUNQUE IN MODO UNIFORME »; in altre parole, ci metterà sopra la solita... pezza!

Gli operai insorgano dunque contro il caro-affitto, ma lo facciano in quanto salariati, nella lotta non per abbellire ma per distruggere la società presente, sia democratica o fascista la sua forma esterna!

### ANCORA ASTURIE

I minatori delle Asturie sono tornati alla ribalta mondiale delle lotte di classe. Il loro sciopero, iniziato in difesa di un operaio sospeso dal lavoro ed esteso alla rivendicazione di aumenti salariali e di un nuovo contratto, dura ormai da oltre sessanta giorni; compatto, unitario, inflessibile, sprezzante di ogni minaccia padronale e poliziesca, esso « contagia » via via i lavoratori delle province limitrofe.

Troppe comode è mostrarsi « solidali » con questi splendidi lottatori stilando telegrammi o mozioni: bisogna seguirne l'esempio, o voi edili in lotte « articolate », o voi braccianti ortofrutticoli in sciopero per 48 ore, o voi tessili in procinto di incrociare le braccia! Il fronte padronale è unito, al di sopra dei confini, contro i salariati: rispondano questi come un uomo solo su tutti i settori dell'immenso fronte proletario!

Dov'erano andate a finire le « conquiste economiche », i colpi in « testa » al potere del capitalista nell'azienda? Oggi 1963 la tragica risposta schiaccia tutto il proletariato mondiale, non solo quello italiano. E' svanita nel nulla l'apparente « conquista economica », e la timida azienda di allora, in attesa che la Rivoluzione le vibrasse il colpo mortale, ha rialzato la testa e imposto la sua legge, ai cui piedi si prostrano partiti e sindacati in sudicia venerazione.

\*\*\*

La consegna opportunistica si è rinverdata; da ordinovista e anarco-sindacalista è divenuta fascio-corporativista ed oggi democorporativista, ma è sempre la stessa: quello che conta è la busta-paga, l'orinatoio di fabbrica e il Dopo-lavoro; il Partito è nulla.

La nostra è sempre la stessa da oltre un secolo: Senza il vero Partito Comunista non può esistere sindacato di classe.

## Delizie delle aziende statali: ne sanno qualcosa alle Lanerossi

Iniziatisi il 15 maggio, la vertenza aziendale della Lanerossi si è « conclusa » ai primi di agosto con un bilancio per gli operai che non potrebbe essere più chiaro: essi pagano le spese di un'impostazione della lotta nella cui balordaggine i tre sindacati hanno fatto come sempre a gara.

Le rivendicazioni dei lavoratori erano sostanzialmente due: diminuzione radicale dell'orario di lavoro; miglioramenti salariali per tutti. Sul primo punto, i sindacati erano più o meno d'accordo di chiedere una riduzione generale della settimana lavorativa a 44 ore e, per il turno di notte, a 40; circa il secondo, tutti legavano i miglioramenti da ottenere alla maggior produttività del lavoro, ma la Cisl si limitava a chiedere un aumento del 10% del punto cottimo, mentre la Fiot chiedeva un premio legato alla produttività con base minima annua di lire 50.000, completato da un aumento del cottimo da realizzarsi attraverso contrattazioni aziendali come previste anche per l'assegnazione macchinario, le cariche di lavoro e i tempi; tutti poi chiedevano che fossero risolti i problemi specifici di alcuni reparti, che fossero riconosciuti i famosi diritti dei sindacati nell'azienda, e che i lavoratori godessero di provvidenze minori come gli abiti di lavoro gratuiti a tutti come richiesto dalla Cisl o la mensa aziendale « dignitosa », e come rivendicata dalla Fiot. A parte queste divergenze su questioni economiche il clima polemico induceva a sindacati a polemizzare fra di loro circa lo orientamento politico da impri-

mere alla « lotta »: l'UIL era sempre stata contro gli accordi aziendali separati, e quindi faceva parte a sé; la Cisl era disposta a battersi sul terreno economico ma non a creare difficoltà al nuovo governo; la Fiot, presa sulla cresta dei « successi elettorali » del PCI, si lanciava in una campagna tendente non già a dimostrare che per gli operai imprese statali e imprese private sono egualmente delle galere finché dura il regime capitalista, e quindi meritano da parte proletaria lo stesso trattamento di battaglia senza quartiere, ma a diffondere l'illusione opposta; bisognava « rivendicare all'azienda di Stato la sua funzione antagonista [!!!] al capitale monopolistico privato »; « un'azienda statale non dovrebbe avere fini di lucro ma finalità democratiche e sociali », e quindi essere « sganciata dalla linea della Confindustria »; perciò, oltre alle rivendicazioni di cui sopra, si dovevano porre rivendicazioni politiche di marca riformista come « il controllo operaio sull'indirizzo produttivo dell'azienda e la ripartizione degli utili » e, più pomposamente, il « potere operaio nell'impresa », e trascinare nell'agitazione non tanto le altre categorie proletarie, quanto... i sindacati, i consiglieri comunali e i parlamentari della provincia per ottenere quanto sopra in nome della costituzione, della democrazia e degli interessi generali del « Paese ».

Comunque, nelle decisioni di sciopero, la trinità sindacale agisce unita. Si comincia verso il 24 maggio con 24 ore di sciopero generale; gli operai rispondono

compattezza; gli impiegati al solito fanno i crumiri; ma il 3 giugno succede un guaio, muore il Papa e — come si legge in un volantino Fiot — « le tre Organizzazioni Sindacali hanno deciso di modificare il programma di sciopero previsto per questa settimana quale atto di sentita partecipazione al sentimento di commozione per la morte del Papa Giovanni XXIII »; la lotta, dunque, subisce una battuta d'arresto. Finito il lutto, l'agitazione riprende con questo balordo criterio: nel giro di una settimana scioperano per 24 ore prima i lanieri di due località della provincia di Vicenza, poi quelli di due altre, infine quelli del capoluogo, poi viene la sinfonia generale di uno sciopero unitario, sempre di 24 ore; se la direzione del complesso ENI-Lanerossi non cede, le settimana dopo si rifà lo stesso gioco. E così si va avanti tutto giugno; da parte operaia gli scioperi sono tutti compattezza, ma il fronte padronale non si spezza; preferisce lasciare che si spezzi la lotta delle maestranze. La Fiot ha un bell'affannarsi a spedire lettere aperte sulle funzioni delle « imprese pubbliche » al Ministero delle Partecipazioni Statali, al presidente dell'ENI, al presidente della LANEROSI: quelli le ricevono, e non mollano.

Il 19 luglio le trattative riprendono e la lotta viene sospesa; risultato, zero. Nuovo incontro al 22 luglio: di fronte all'irrigidirsi degli industriali, appare evidente che i sindacati, malgrado le loro frasi roboanti, desiderano dar prova di buona volontà, e infatti, rotte le trattative per l'intransigenza padronale il 24, dichiarano lo sciopero generale per sole 24 ore sebbene gli operai siano pronti a scioperare a tempo indeterminato, e lo fissano al 27 luglio per guadagnare tempo e concederlo alla direzione; il giorno prima dello sciopero, cioè il 26, lo revocano perché gli industriali sono disposti a riprendere i negoziati il 30 luglio alla soglia del mese delle grandi vacanze, e, con un bel giro di mano, sui primi di agosto firmano un accordo-capestro che liquida l'agitazione nel modo più strozzinesco (una specie di « garrota » made in Italy). Infatti:

1) La rivendicazione della riduzione sostanziale dell'orario di lavoro diventa la « conquista » di un'ora in meno settimanale pagata per tutti; niente riduzione speciale invece per il turno di notte, salvo l'impegno (campa cavallo) della direzione, di « ri-

## Una guida di classe per gli edili

Di fronte agli impresari che non mollano sulle questioni del minimo di salario, dei cottimi, delle casse edili ecc., i sindacati che già, alla fine di luglio, avevano sospeso l'agitazione col pretesto delle trattative, hanno deciso di riprendere gli scioperi, al solito articolati in 48 ore il 12 e 13 settembre e in 72 il 17-19. Se c'è una categoria nella quale la frammentazione in un pulviscolo di aziende diverse esigerebbe un metodo di lotta compatto, senza limiti di tempo, e senza quartiere, è proprio quella degli edili; perché, dunque, fare l'opposto? D'altra parte, perché esentare le cooperative disposte a trattare con gli operai perché « solidali » con essi? Se provano un senso di « solidarietà » (ma ne dubitiamo), lo dimostrano non accettando di far lavorare i loro operai mentre gli altri scioperano!

Proletari, battetevi per lo sciopero generale, unitario, a tempo indeterminato, e non accettate di sospenderlo neppure durante eventuali trattative! E' la via della vittoria: ogni strada diversa vi porterà soltanto sconfitte!

Il 19 luglio le trattative riprendono e la lotta viene sospesa; risultato, zero. Nuovo incontro al 22 luglio: di fronte all'irrigidirsi degli industriali, appare evidente che i sindacati, malgrado le loro frasi roboanti, desiderano dar prova di buona volontà, e infatti, rotte le trattative per l'intransigenza padronale il 24, dichiarano lo sciopero generale per sole 24 ore sebbene gli operai siano pronti a scioperare a tempo indeterminato, e lo fissano al 27 luglio per guadagnare tempo e concederlo alla direzione; il giorno prima dello sciopero, cioè il 26, lo revocano perché gli industriali sono disposti a riprendere i negoziati il 30 luglio alla soglia del mese delle grandi vacanze, e, con un bel giro di mano, sui primi di agosto firmano un accordo-capestro che liquida l'agitazione nel modo più strozzinesco (una specie di « garrota » made in Italy). Infatti:

1) La rivendicazione della riduzione sostanziale dell'orario di lavoro diventa la « conquista » di un'ora in meno settimanale pagata per tutti; niente riduzione speciale invece per il turno di notte, salvo l'impegno (campa cavallo) della direzione, di « ri-

Leggete e diffondete

### il programma comunista

organo del partito comunista internazionalista

Abbonatevi versando L. 750 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano

L'abbonamento annuo a spartaco da versare sullo stesso conto, è di L. 250; cumulativo Programma-Spartaco, L. 1000

vedere il problema subito dopo il rinnovo contrattuale;

2) La rivendicazione dei miglioramenti salariali si concretava nella corrispondenza di... lire 10,56 orarie in misura eguale per tutti gli operai; è una specie di premio di rendimento che corrisponde per l'annata a un totale di 14.000 lire, contro le 50.000 rivendicate dalla Fiot! Per gli ausiliari e non cottimisti, oltre al «miglioramento suddetto», il 10% di cui già godono sarà elevato al... 14 per cento.

3) Circa i problemi del cottimo e dell'assegnazione del macchinario, «qualora il nuovo contratto non consentisse ancora al Sindacato di contrattare questi problemi, le parti si impegnano a regolamentarli aziendali». Frattanto, agli operai (Oh, il buon cuore degli industriali!) sarà fornito un abito di lavoro.

Come si vede, tutti i sindacati hanno calato le brache; eppure, l'Uil, sebbene ritenga lo accordo «piuttosto deludente quando si consideri il quantum (cioè soldi) corrisposto ai lavoratori», lo definisce in un suo volantino «quanto mai positivo per le questioni di principio [!!!]», giacché, a suo parere, le 10,56 orarie continuative ed eguali per tutti «rappresentano già una forma sia pure embrionale di premio collegato alla produttività», mentre gli «incontri precontrattuali a livello sindacale» per le questioni dei cottimi e del macchinario sono una «conquista»; la Cisl leva inni di vittoria, al massimo scaricando sugli altri sindacati la responsabilità dei punti rimasti in sospeso o addirittura elusi; la Fiot proclama che l'accordo, «anche se non soddisfa pienamente i lavoratori come livello immediato delle conquiste...», comincia a dare finalmente ai lavoratori della Lanerossi una posizione di potere contrattuale diversa, che occorre adesso far applicare e far rispettare» (come dire: Siamo... potenti, benché non si sappia bene in che cosa: ma a condizione che gli «accordi» vengano applicati; dunque, riecoci al punto di partenza).

Gli operai, alla notizia dell'accordo, hanno però espresso tutt'altra opinione, e non è mancato qualche sfogo privo di peli sulla lingua contro i rappresentanti di organizzazioni sindacali apertamente e sfacciatamente capitalarde. Tanto baccano e tante professioni di volontà di lotta ad oltranza — hanno detto molti lavoratori —, per ottenere questo pugno di mosche? E in che consiste il «potere contrattuale», se le questioni più scottanti sono eluse? E a che pro gli scioperi al contagocce se, dopo tre mesi, si è al punto di prima? La forza degli operai è nell'azione generale e senza limiti di tempo: chi vi rinuncia durante l'agitazione, a che cosa non rinuncerà durante le trattative iniziate dopo di aver sospeso lo sciopero? La lotta di classe ha la sua ferrea logica: o la si conduce a fondo da parte operaia, o il capitale la conduce a fondo contro gli operai. Infine, che differenza esiste fra «imprese pubbliche» e «imprese private», e che vantaggi si ricavano dal trattare meglio le prime che le seconde?

In queste domande è tutto il succo di una battaglia perduta, e che lo sarà sempre, anche sul puro terreno economico e rivendicativo, finché la dirigenza sindacale sarà in mano ai peggiori opportunisti nella storia del movimento operaio.

### La voce del Tramviere Rosso

I tranvieri di Napoli sono riusciti, anche se solo per 48 ore, a tenere in scacco contemporaneamente azienda e bonzi sindacali, ai quali hanno rifiutato obbedienza per ben due volte nel giro di una sola giornata.

Questi sono stati i fatti che i più non conoscono, perché tutti i giornali di cosiddetta informazione si sono limitati ad informarne la sola città di Napoli. Certi esempi potrebbero essere contagiosi — noi ce lo auguriamo vivamente —, e i pennivendoli hanno tutto l'interesse che passino sotto silenzio.

L'8 dello scorso mese i rappresentanti dell'ATAM — Azienda Tranviaria Napoletana — e dei lavoratori firmavano un accordo in base al quale si stabiliva di erogare un anticipo di 15.000 lire a ciascun dipendente in acconto alle future spettanze. I tranvieri, il giorno 9, malgrado l'accordo sottoscritto dai loro sindacalisti ufficiali, si astenevano dal lavoro, ritenendo la misura dell'accordo inadeguata ed insufficiente. Sindacalisti, Direttori, Assessori e Sindaco, presi alla sprovvista, decidevano di aggiungere all'acconto concordato un ulteriore premio, la cui entità si sarebbe stabilita entro il 15 settembre, giorno della ripresa delle trattative, e la cui erogazione sarebbe stata effettuata entro il 30. Il premio, però, sarebbe stato riconosciuto alla condizione che i tranvieri cessassero subito lo sciopero. La sera del 9, i tranvieri riprendono il servizio notturno; ma poco dopo riconducono le vetture nei depositi. Lo sciopero, dopo la breve pausa, riprende senza defezioni e continua anche all'indomani 10, fra lo stupore generale e lo smarrimento dei gerarchi. Finalmente, il giorno 11, dopo reiterate pressioni e interventi diretti del P.C.I. e P.S.I., i tranvieri ritornano al lavoro, sottostando, almeno per il momento, agli ultimi accordi.

La stampa napoletana ha sbavato di rabbia per l'azione autonoma dei magnifici tranvieri, ricorrendo ai soliti insulti e minacce nei confronti dei lavoratori, definiti «incivili», «anti-democratici» (buon per loro!), «immaturi», ecc. ed il loro «gesto», «vergognoso». Precisa conferma delle nostre posizioni sulle lotte sindacali è la critica venenosa del democristiano «Il Mattino», il quale si erge a difensore del sindacalismo odierno, definendolo «una delle espressioni... delle basi di civica e civile convivenza», e accusa i sindacalisti solo «di non aver saputo o potuto controllare i lavoratori inquadrati nelle loro file», gettando così il discredito sulle organizzazioni rappresentative dei lavoratori stessi, sminuendo «la rappresentatività della Commissione Interna» e creando «uno stato di disagio nelle autorità comunali e nelle dirigenze dell'Azienda», le quali «non possono scendere a trattative con improvvisati agitatori che non hanno alcun legittimo titolo per rappresentare il personale dell'Azienda tranviaria!»

Come è facile constatare, la stizza di democristiani e comunisti è stata causata dal modo con cui i tranvieri si sono fatte le loro ragioni. Secondo questi signori, i lavoratori dovevano «dare un ultimatum o offrire all'Azienda la possibilità di venire incontro (?) alle loro richieste» anziché scio-

## La magnifica "alzata di testa" dei tramvieri napoletani

perare in barba alle disposizioni dei loro rappresentanti «liberamente eletti», al buon costume democratico, e peggio, scavalcando i capi. Burocrati d'azienda e di sindacato sono talmente abituati a mettersi d'accordo sempre e su tutto, che questa «alzata di testa» li ha lasciati di stucco e per un momento in balia di un certo panico. Infatti, non sono stati buoni a organizzare né un decente servizio d'emergenza né il famigerato crumiraggio.

Ma questa che i prezzolati del padronato chiamano «bravata», è stata la più bella dimostrazione di vitalità di classe che il proletariato napoletano abbia potuto dare. I tranvieri napoletani hanno dimostrato col loro coraggioso gesto per quale strada e con quali semplicissimi mezzi si difendano gli interessi economici dei proletari. Senza «apparato», né gerarchi né bonzi, senza codici democratici, anzi contro tutto questo ciarpane, hanno con intuito meraviglioso messo in movimento tutta la loro energia. E se, al posto delle putrefatte organizzazioni sindacali esistenti, fossero stati sindacati con-

dotti da veri comunisti, i tranvieri non sarebbero stati indotti a cedere le armi, ma lo sciopero sarebbe stato esteso a tutte le altre categorie e l'ATAM avrebbe alzato bandiera bianca per non correre un rischio maggiore. I ridicoli caporioni corporativi si sono sentiti smunti ed offesi di fronte al «pericolo» di dover trattare non con loro pari-gradò, con sindacalisti «patentati», ma con semplici lavoratori di non raffinata ed ipocrita diplomazia, non usciti dai «corsi accelerati» per attivisti; rud; proletari che disconoscevano qualsiasi forma di dialogo buggeratore coi padroni e servi loro. Essi non sono riusciti a dare altra spiegazione di questa «alzata di testa», se non quella forcaiola della presenza tra i tranvieri di «fanatici», «mestatori» e, in stile coi tempi, «cinesi».

A questi «incivili, immaturi, fanatici e mestatori», va il nostro saluto rivoluzionario e l'aperta e incondizionata solidarietà nostra e dei proletari rivoluzionari. L'addizionale come esempio non solo a tutta la categoria, ma a tutti i lavoratori.

### Truffati i lavoratori delle autolinee non dev'esser la volta dei tramvieri

I lavoratori delle autolinee, una delle categorie più tartassate, hanno subito un ennesimo scacco ad opera soprattutto dei propri dirigenti sindacali.

E' del marzo 1962 che tentano, invano, di modificare il trattamento semischiavista riservato loro dalle infami direzioni delle più forti aziende. Ogni tentativo fa cozzare prima di tutto nel fermo proposito delle centrali sindacali dirette dall'opportunismo di tener prigionieri i lavoratori della loro infame politica di disfattismo. La prima astensione dal lavoro avvenne il 16 luglio per 48 ore: fu ripetuta il 28 e 29 senza indurre il padronato nemmeno a trattare. I sindacati, in omaggio al principio di aperta difesa delle aziende stanziate, avevano escluso dallo sciopero i dipendenti dell'Istituto Nazionale Trasporti, infrangendo di proposito, come già per i metallurgici, il fronte stesso della categoria. I tranvieri avevano espresso il proposito di dar corso ad uno sciopero di solidarietà, ma ne furono dissuasi dagli stessi bonzi in base al principio delle lotte articolate e separate, e delle autonomie. Gli infruttuosi tentativi dei sindacalisti di piatire il riconoscimento a trat-

tare da parte delle aziende li indusse a preannunciare un altro sciopero di due giorni per il feragosto. Il 10 agosto, il Ministro del Lavoro convocava le parti che si accordavano su una «proposta-ultimativa» del Ministro stesso, rinviando le «successive trattative a settembre».

L'accordo firmato nella notte del 10 prevedeva un aumento del 10 per cento della paga base, circa quattro mila lire al mese, e a partire dal 10 ottobre un ulteriore 10 per cento destinato alle qualifiche, alla diminuzione dell'orario di lavoro e ad altre questioni connesse. L'accordo fu letteralmente fischiatto dai lavoratori. Un comunicato della Segreteria sindacale riconosce esplicitamente che «le conclusioni di questa grande battaglia (!) dei lavoratori delle autolinee non hanno soddisfatto le attese della categoria, soprattutto se messe in rapporto alla volontà e capacità di lotta dei lavoratori... In ogni caso [!!!] — continua il comunicato — è stata ottenuta la contrattazione articolata, sia pure per ora limitata alle sole competenze accessorie».

Quale segreta ragione ha mosso i sindacati a sospendere lo scio-

pero e ad accettare «conclusioni» che «non hanno soddisfatto le attese» dei lavoratori delle autolinee, i quali erano invece animati da profonda «volontà e capacità di lotta» e, come se non bastasse, avevano l'offerta di una fattiva solidarietà delle altre categorie del Sindacato autoferrotranvieri? Perché non si pubblicano i verbali delle riunioni? Sindacati e direzioni aziendali si sono accorti che proseguire sul terreno della rigidità avrebbe condotto i lavoratori ad atteggiamenti imprevedibili e per loro incontrollabili, e che si sarebbero estesi a tutti gli aderenti al Sindacato. Inoltre, proseguire l'agitazione avrebbe fatto perdere gli affari d'oro delle aziende di trasporto durante le vacanze di mezz'agosto. Non rimaneva dunque che barattare la «volontà e la capacità di lotta» dei lavoratori con quattro soldi svalutati, e consentire alle aziende — emanazioni alcune, come la SITA, di colossi monopolistici tipo Fiat — di intascare profitti in abbondanza.

Queste «conclusioni» per noi erano perfettamente logiche e si ripeteranno ancora se i proletari non abbracceranno le nostre parole d'ordine, se non si renderanno conto (purtroppo, a loro spese, come nel caso specifico) che è assolutamente impossibile battere la resistenza padronale con scioperi preavvertiti, limitati, divisi tra aziende e categorie. L'esempio dei tranvieri di Napoli è chiaro, e non lascia dubbi sull'efficacia delle nostre posizioni: essi hanno strappato qualche vantaggio economico solo lottando contro i propri dirigenti oltre che contro la direzione aziendale.

Le vergognose «conclusioni» alle quali i bonzi hanno spinto l'agitazione dei lavoratori delle autolinee devono mettere in guardia anche i tranvieri in vista del rinnovo del contratto nazionale di lavoro. Essi temono di «fare la fine di quelli della SITA e della LAZZI...» e ne hanno, di ragioni, visto il comportamento sciagurato dei dirigenti. Ma non è gridando «al lupo!» che ci si arma contro il lupo.

In effetti esistono le condizioni perché tutte le categorie del Sindacato autoferrotranvieri conducano uno sciopero unitario e compatto per il raggiungimento degli stessi obiettivi economici. Sta ai lavoratori rompere gli indugi e, al di sopra del disfattismo dei bonzi, legarsi tra loro e procedere uniti verso la vittoria!

## L'opportunismo, peste di ogni clima, ha silurato i marittimi francesi

Marsiglia, agosto-sett.

Ai tempi del grandioso sciopero dei minatori francesi, denunziamo l'aperto tradimento compiuto dai bonzi della CGT (oltre naturalmente che dai sindacati cattolici e socialdemocratici; ma questi non «tradiscono» nulla, perché sono nati e moriranno come organizzazioni padronali, non come organizzazioni «operaie») firmando un accordo-capestro prima ancora che gli scioperanti potessero pronunciarsi sul suo contenuto; ed è noto che, quando i «musi neri» ne conobbero i termini, si pronunciarono nel modo più energico contro la capitolazione dei loro «dirigenti». Ma nel caso dell'agitazione dei marittimi francesi, durata 19 giorni a cavallo dei mesi di luglio e di agosto, il tradimento è stato ancor più sconio, perché i sindacati si sono precipitati a firmare un accordo con gli armatori dopo e malgrado che le maestranze l'avevano respinto.

Il fatto è degno di nota come esempio non solo dell'incredibile spudoratezza dei «coesistenzialisti» di oggi, ma del tranello che costituisce sempre per i proletari il ricorso ai metodi della democrazia elettorale e schedaiola.

Tralasciamo per ora le rivendicazioni sollevate dai marittimi, che illustreremo poi mettendole a confronto coi «risultati» ottenuti per conto loro dai bonzi confederali, e diamo un quadro dell'agitazione. Lo sciopero iniziò alla fine di luglio, cioè in un periodo in cui la sospensione del lavoro non poteva non creare seri fastidi agli armatori che, attanagliati da una crisi ormai cronica ma resa più acuta dalla riduzione dei traffici con l'Algeria, da un lato si attendevano una certa ripresa dal movimento turistico estivo, dall'altro erano decisi a ridurre i costi comprimendo i salari e intensificando gli orari di lavoro. Momento dunque favorevolissimo: ma i sindacati, che fin dall'inizio avevano espresso il desiderio «di un rapido componimento del conflitto» (F.O.) o di una «ripresa del dialogo coi rap-

presentanti degli armatori» (C.G.T.), imposero agli equipaggi la sciocca e imbecille tattica degli scioperi volanti di 24 ore, subendo poi a contraggeno l'energica pressione dei marittimi soprattutto di Marsiglia per il passaggio a una azione prolungata. Ciò malgrado, il marasma creato dai ritardi nella partenza delle navi prese subito proporzioni quasi drammatiche immobilizzando migliaia di turisti a Marsiglia e Le Havre; ed è vero che, durante la tregua seguita al primo sciopero di 24 ore, una parte dei turisti poterono riprendere il viaggio; ma il secondo afflusso di una massa imponente di viaggiatori rendeva catastrofica la prospettiva di una nuova sospensione generale e totale del lavoro, e questa, prontamente decisa, avrebbe indotto gli armatori a una capitolazione altrettanto completa.

Orrore! Consci degli interessi supremi della nazione, i sindacati intervennero. Quando, il 2 agosto, il Comitato centrale degli Armatori pubblica la solenne dichiarazione: «Le richieste del personale navigante possono solo affrettare il disarmo delle navi, compromettere il pieno impiego nella marina mercantile, minacciare le sorti di tutto un complesso di industrie e, in definitiva, l'economia generale del Paese», cioè, in pratica, dice ai marittimi: «Se reclamate più quattrini, vi butto sul lastrico in nome del bene generale della Patria», che cosa avrebbe dovuto rispondere un'organizzazione operaia degna di questo nome? Avrebbe dovuto rispondere: «Voi armatori gridate alla rovina che la nostra richiesta di migliori salari provocherebbe; ma questa rovina è appunto quella che noi ci aspettiamo, perché la missione storica della nostra classe è di costruire, sulla rovina VOSTRA e dei vostri pari, un'economia razionale di benessere e di vita per tutti. D'altra parte, sappiamo perfettamente che non siete affatto ridotti a quegli estremi di cui pretendete lagnarvi; quello che temete non è il fallimento in seguito alle nostre ri-

chieste, ma l'unificazione della classe operaia nella lotta; quello che vi allarma non è l'impossibilità di assolvere i vostri doveri di «interesse nazionale», che le nostre «esigenze» comprometterebbero, ma la prospettiva che, sulla base di energiche azioni rivendicative, si sviluppino nelle vostre vittime la coscienza della necessità di farla finita col sistema politico e il modo di produzione di cui siete i beneficiari. Temete di fallire? Ebbene, fallite! I risultati economici della lotta saranno, per noi, effimeri? Non lo ignoriamo affatto. Ma sappiamo che, secondo il modo in cui avremo combattuto, secondo l'esperienza che tireremo da questa lotta, la riunione delle nostre forze sarà più o meno pronta e completa, e più o meno rapida la via della distruzione rivoluzionaria del capitalismo.

Tale avrebbe dovuto essere la risposta di organizzazioni proletarie. Ma, invece di denunciare l'ignobile ricatto e la vile speculazione degli armatori, i sindacati accettano, proprio quando la lotta comincia a creare seri fastidi al padronato, l'offerta governativa di arbitrato, e il 9 agosto, sottoponendo il compromesso raggiunto col governo al voto segreto dei marittimi, chiedono loro di votare per la sua accettazione. Un bel calcolo: ma, ahinoi, a Marsiglia (città di «Le Monde»), «su 36 navi, 1072 voti si pronunciano contro e 692 per». Gli armatori sprizzano veleno e lo sprizzano tanto più in quanto (è sempre «Le Monde») che parla, cioè un giornale tutt'altro che tenero per gli operai) «i responsabili sindacali avevano loro promesso che il lavoro sarebbe ripreso normalmente». Infine, reagiscono con la minaccia del disarmo di 3 battelli. Ma... nulla di grave: «I responsabili sindacali non disperano di riuscire a convincere i loro aderenti nei giorni che ver-

ranno». Infatti, il 10 agosto, in una riunione a Parigi, «i delegati sindacali C.G.T. invitano gli equipaggi a riprendere il lavoro», sebbene, scrive lo stesso borghesissimo quotidiano, «i voti a scrutinio segreto abbiano dato quasi sempre una maggioranza per il rifiuto delle proposte. L'ultima votazione conosciuta, per esempio, quella di 22 navi a Le Havre, ha dato 474 contro e 179 per».

Come legittimare un ordine di ripresa del lavoro contrastante con la volontà espressa dagli scioperanti? Il trucco, quanto mai democratico, è presto trovato: «Nella maggioranza dei casi, gli equipaggi, pur avendo votato a favore della continuazione della lotta hanno deciso di rimettersi al parere della maggioranza sul piano nazionale [bella scappatoia ideata da sindacati fautori dell'articolazione!]»; si ritiene quindi che le decisioni dell'insieme di delegati sindacali saranno considerati dagli equipaggi come l'espressione del parere della maggioranza». Evviva la «maggioranza»: nulla è più facilmente truccabile e manovrabile di una simile entità metafisica! Ma che cosa rappresenta l'opinione naturalmente conformista dei «delegati nazionali», agli occhi della massa dei marittimi? Ce lo dice lo stesso giornale borghese: «Si conoscono i risultati delle ultime votazioni degli equipaggi... Tutti si sono pronunciati contro le proposte degli armatori. Il fatto che abbiano deciso di sottomettersi alle decisioni della maggioranza sul «piano nazionale» è stato interpretato come l'accettazione dell'arbitrato delle organizzazioni sindacali; ma, in tali tali condizioni, la ripresa del lavoro non poteva essere e non è stata né facile né immediata». Non si poteva dire con maggior chiarezza che i sindacati hanno forzato la mano ai marittimi agendo non come organismi al servizio degli sfruttati, ma come intermediari fra loro e i padroni, e si sa bene da che parte della barricata, nelle lotte di classe, si mettano gli arbitri! L'atteggiamento di alcuni sindacati minoritari di Marsiglia («autonomi» e «indipendenti»), che hanno almeno avuto il pudore di rifiutarsi di avallare gli ordini di ripresa del lavoro, conferma che i marittimi hanno piegato il collo solo perché non potevano ormai far nulla di diverso, sbalottati com'erano fra il ricatto dell'unità sul piano nazionale e l'impossibilità pratica di continuare la lotta senza organizzazione centralizzata e senza guida.

Morale: lo sciopero finisce, e i marittimi, i quali avevano chiesto, 1) una rivalutazione dei salari dell'ordine del 10 per cento (gli armatori avevano proposto il 4), 2) la riorganizzazione del lavoro a bordo (applicazione nel 15 febbraio della giornata di 8 ore), 3) trasformazione dei premi cosiddetti «di petroliero» in indennità di «giorno in mare», hanno invece ottenuto un «premio mensile di attesa» uniforme di 51 franchi per la bassa forza (corrispondente a un aumento di salario del 6 per cento al massimo) e di almeno 81 per gli ufficiali, la garanzia di una riclassificazione degli operai qualificati, e l'impegno di... discutere fra il 15 settembre e il 15 febbraio 1964 il problema della «riorganizzazione del lavoro a bordo», mentre fra il 15 febbraio e il 15 marzo si... discuteranno quello della riclassificazione generale della categoria. Del premio «di giorno in mare», neanche una parola!

Di là dai risultati economici deludenti, importa tuttavia mettere in luce la lezione che da quanto precede balza agli occhi. Perché la lotta operaia sia efficace, non basta che le rivendicazioni siano unanimemente accettate e ha scarso rilievo il fatto che i salariati vengano «liberamente consultati» sul modo di azione e sugli obiettivi da raggiungere: bisogna che questo modo di azione sia radicale e potente; bisogna che la sospensione del lavoro sia generale e illimitata. Ma, perché questa forma di lotta veda la luce, è necessario che gli operai sappiano in partenza che i loro «dirigenti» sindacali le sono apertamente contrari e che tale ostilità è la conseguenza inevitabile della loro linea politica: una linea fondata sulla prospettiva della prosperità nazionale e dello sviluppo della democrazia borghese e quindi assolutamente incompatibile con la lotta di classe e i moti che ne sono l'espressione parziale. I proletari animati da una grande volontà di lotta devono dunque non soltanto battere l'avversario diretto, il padrone, ma vincere il sabotaggio dei bonzi che ne sono i reggicoda. Solo a questo patto gli scioperi cesseranno d'essere delle battaglie perdute in partenza, e diverranno delle pietre miliari nell'offensiva operaia contro il regime della proprietà e del capitale, e contro lo Stato che lo protegge.

### Albo d'oro proletario sudamericano

Alla fine di luglio, in Bolivia, minatori armati attaccavano di sorpresa il centro di Irupata: nello scontro con la polizia, sette morti e diversi feriti (notizia confermata dallo stesso «Corriere della Sera», 31 luglio!). Contemporaneamente, circa 5.000 operai dimostravano nel capoluogo Oruru, per solidarietà coi «musi neri». Verso la metà di agosto, altri scioperi di minatori erano segnalati nelle aziende nazionalizzate boliviane di estrazione dello zinco.

E secondo «Le Monde» del 24 agosto, in Columbia, mentre volgeva il sessantaseiesimo giorno del poderoso sciopero dei minatori della «Pato Gold Mines», e la polizia reagiva con arresti e il padronato con licenziamenti, incrociavano le braccia gli operai delle raffinerie di petrolio e dell'industria dei fertilizzanti chimici. Non potevano mancare gli scontri con le forze dell'ordine chiamate a proteggere gli impianti della Texas

Petroleum Company, pascolo del capitale americano.

Il 10 settembre, a Santiago del Cile, la polizia ha caricato con bombe lacrimogene e idranti i dipendenti del ministero dell'Igiene, che manifestavano nel corso di uno sciopero in atto da 21 giorni, e si difendevano «a sassi e bastoni». Numerosi gli arresti, diversi feriti tra i rappresentanti dell'ordine...

In Spagna come nell'America latina, i minatori sono l'inesauribile forza propulsiva dei moti proletari.

### Al prossimo numero!

Ci duole di dover rinviare al prossimo numero, perché giunti troppo tardi, un articolo sui formatori senesi e un altro su un bell'episodio di lotta alla Caltanissetta di Ravenna. I compagni pazientino...

### DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani.

La dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

Supplemento al N. 17 - 1963 di «Programma Comunista», Reg. Trib. Milano N. 2839. - Responsabile: Bruno Maffi. Ind. Grafiche Bernabei e C. - Via Orti, 16 - Milano 18 sett. 1963.